

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 23, 35-43 SOLENNITÀ DI CRISTO RE

ULTIMA DOMENICA DELL' ANNO LITURGICO C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: 2 Samuele 5, 1-3 Colossesi 1, 12-20 Luca 23, 35-43

Questa solennità liturgica recente (come è noto, fu istituita da Pio XI nel 1925) chiude l'anno ecclesiale con una grandiosa visione di armonia e di pace. Un'armonia che non è realizzata attraverso le pianificazioni delle superpotenze o gli equilibri del terrore ma attraverso l'amore. Al centro della scena dobbiamo collocare il Cristo sulla croce di Luca che, come ultimo atto del suo regno terrestre e come primo gesto del suo Regno glorioso, offre perdono e salvezza.

La prefigurazione dell'adesione a lui da parte di «malfattori» pentiti, di poveri, di emarginati è nella prima lettura tratta dal secondo libro di Samuele in cui si descrive l'acclamazione regale di Davide a Ebron, sua prima capitale, dopo la lunga lotta partigiana contro Saul. La frase fondamentale è nel v. 2b: «Il Signore ti ha detto: Tu pascerai Israele mio popolo, tu sarai capo in Israele». Con questo riconoscimento dell'intervento di Dio nell'uomo Davide si siglano un patto istituzionale e un giuramento di mutua lealtà tra il popolo e il suo re. È un'adesione che si rivelerà limitata, spesso fragile perché Davide, pur essendo la radice della linea messianica, è sempre uomo debole e peccatore, Col Cristo, invece, l'adesione è salvifica e totalmente liberatrice. Non c'è bisogno di nessuna clausola tranne quella dell'amore: amore di conversione nel malfattore pentito, amore di perdono nel Cristo morente. Le due morti, quella di Gesù e del malfattore pentito, s'incrociano nella salvezza del nuovo e perfetto Regno: «Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). Alla salvezza fisica e «politica» richiesta dal popolo, dai capi (v. 35) e dal malfattore non convertito (v. 39) si oppone la salvezza integrale dell'uomo nuovo che è strappato alla morte nella comunione con Dio. C'è poi nella scena lucana un altro elemento che illumina e precisa la qualità del Regno di Cristo e dei suoi fedeli. È lo schema tipico del Gesù «che va coi peccatori». Come il pubblicano della parabola (18,13), come Pietro e Zaccheo di fronte a Gesù (5,8; 19,1-10), i peccatori possono alla luce della presenza del Cristo scoprire l'inattesa via della speranza e della novità di vita. Non tutti certamente, perché la venuta di Cristo Re è anche di necessità giudizio sul peccato che resta nel malfattore non pentito e nei falsi giusti autosufficienti ed orgogliosi. Ma le porte del Regno di salvezza ormai sono spalancate. Scrive K. Rahner nella sua opera sulla teologia della morte: «Due uomini bestemmiavano la morte perché non la comprendevano. E chi la può comprendere? Uno guardò alla morte di Cristo: e ciò che vide bastò perché comprendesse anche la propria morte. Infatti la si è compresa e compresa bene, se si dice al Cristo morente: ricordati di me quando verrai nel tuo regno. E a questo morente il Figlio dell'uomo, il quale condivise il nostro destino di morte e lo redense per la vita, disse: Oggi sarai con me in paradiso. E questo lo dice anche a noi. E affinché questa notizia della beatitudine della nostra morte non ci privi di quel santo timore, nel quale appunto dobbiamo operare la beatitudine della nostra morte, all'altro malfattore disse... niente. Il buio e il silenzio di morte che sovrastarono questa morte, ci ricordano che la morte può essere pure l'inizio della morte eterna».

L'affresco di questo regno instaurato dalla morte e non dal dominio del Cristo, «un regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace» (prefazio), è tracciato dallo splendido inno del capitolo 1 della lettera ai Colossesi, un testo che abbiamo già incontrato nella lettura continua dell'opera paolina (XV

domenica per annum). L'inno è preparato da una solenne introduzione paolina (vv. 12-14) che attribuisce al testo la qualità d'un ringraziamento il cui contenuto fondamentale è il dono del l'essere «trasferiti dal potere delle tenebre al regno del suo Figlio diletto» (v. 13). Si delinea, così, la vicenda vissuta dal malfattore e ora applicata ad ogni cristiano: la potenza del male (le tenebre), il perdono dei peccati, l'«eredità», cioè la partecipazione sperata alla nuova terra promessa, il trasferimento del fedele nel Regno di Cristo, la sorte definitiva coi santi nella luce. Queste sono le tappe dell'esistenza di ogni figlio del Regno. Come sono state le tappe dell'esperienza di Paolo stesso secondo quanto egli dichiara autobiograficamente al re Agrippa a proposito della sua missione: «Tutti devono passare dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio e ottenere la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede nel Cristo» (Atti 26,18).

Dopo questa premessa, l'inno si espande in una celebrazione grandiosa del Cristo e del suo Regno. I due poli del carne sono nel v. 15, Egli, e nel v. 18, Egli: si snodano così due strofe, la prima centrata sulla funzione cosmica del Cristo, la seconda sulla funzione salvifica pasquale. Il retroterra teologico dell'inno è senz'altro di tipo sapienziale. Come la Sapienza divina il Cristo è «immagine di Dio» (v. 15 ; cfr. Sap 7 , 26), riflettendo perfettamente la stessa realtà di Dio. Come la Sapienza egli preesiste a ogni creatura («generato prima») è indizio non solo cronologico ma anche qualitativo di supremazia) secondo l'indicazione di Prov 8,22-26. Come la Sapienza egli ha parte attiva nella creazione dell'universo (v. 16; cfr. Prov 8,27-30) e come la Sapienza egli conduce gli uomini a Dio (v. 20; cfr. Prov 28,31-36). Egli è esaltato come «il capo» dell'universo redento e l'espressione evoca una rete sottile di allusioni: in ebraico «inizio», «primizia», «primato», «capo» derivano tutti dalla stessa radice di «testa» che è la chiave d'interpretazione del passo. Ma tutto questo ha la sua sorgente e il suo punto di partenza nella croce di Cristo e nella Pasqua. Quest'inno, che forse faceva parte di una liturgia battesimale, diventa il più alto canto alla regalità di Cristo: esso, infatti, coordina in unità redenzione e creazione, confessione di fede nel Cristo Signore e nel Cristo Salvatore, umanità e divinità.

Prima lettura (2Sam 5,1-3) Dal secondo libro di Samuèle

In quei giorni, vennero tutte le tribù d'Israele da Davide a Ebron, e gli dissero: «Ecco noi siamo tue ossa e tua carne. Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: “Tu pascerai il mio popolo Israele, tu sarai capo d'Israele”».

Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele.

Salmo responsoriale (Sal 121) Andremo con gioia alla casa del Signore.

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!

È là che salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.

Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide.

Seconda lettura (Col 1,12-20) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossési

Fratelli, ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati.

Egli è immagine del Dio invisibile,
primogenito di tutta la creazione,
perché in lui furono create tutte le cose
nei cieli e sulla terra,
quelle visibili e quelle invisibili:
Troni, Dominazioni,
Principati e Potenze.
Tutte le cose sono state create
per mezzo di lui e in vista di lui.
Egli è prima di tutte le cose
e tutte in lui sussistono.
Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa.
Egli è principio,
primogenito di quelli che risorgono dai morti,
perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.
È piaciuto infatti a Dio
che abiti in lui tutta la pienezza
e che per mezzo di lui e in vista di lui
siano riconciliate tutte le cose,
avendo pacificato con il sangue della sua croce
sia le cose che stanno sulla terra,
sia quelle che stanno nei cieli.

Vangelo (Lc 23,35-43) Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] 35il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». 36Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto 37e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». 38Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei». 39Uno

dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». 40L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? 41Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». 42E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». 43Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

OGGI CON ME SARAI NEL PARADISO Lc 23,33-43

Traduzione letterale di Silvano Fausti

³³ E quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, là crocifissero lui e i malfattori, l'uno a destra e l'altro a sinistra.

³⁴ Ora Gesù diceva: Padre, rimetti loro, poiché non sanno cosa fanno. Ora dividendosi le sue vesti gettavano le sorti.

³⁵ E stava il popolo a contemplarlo. Ora storcevano il naso anche i capi dicendo:

Altri salvò! Salvi se stesso, se costui è il Cristo di Dio, l'eletto!

³⁶ Ora lo canzonavano anche i soldati accostandosi, offrendogli aceto

³⁷ e dicendo: Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!

³⁸ Ora c'era anche un'iscrizione su di lui.

Il re dei giudei costui.

³⁹ Ora uno dei malfattori appesi lo bestemiava dicendo: Non sei forse tu il Cristo? Salva te stesso e noi.

⁴⁰ Ora rispondendo quell'altro sgridandolo disse: Tu temi neppure Dio, poiché sei nella stessa condanna?

⁴¹ E noi giustamente, poiché riceviamo il giusto per quanto facemmo. Ma costui

non fece nulla fuori luogo.

⁴² E diceva:

Gesù, ricordati di me quando sarai giunto nel tuo regno.

⁴³ E gli disse:

Amen ti dico: oggi con me sarai nel Paradiso.

Messaggio nel contesto

Le prime e ultime parole di Gesù in croce sono rivolte al Padre. Gli chiede perdono per chi lo crocifigge e gli rimette nelle mani la sua vita, carica di tutti i nostri peccati. Al centro c'è la sua solidarietà con i fratelli perduti.

Il brano ci presenta la regalità di Gesù, principio di salvezza. Dall'alto della croce, suo trono, il Signore compie il giudizio di Dio sui nemici: perdona e dona il Regno ai malfattori. Qui comprendiamo bene in che senso Gesù è re e qual è la salvezza che porta. È un re che esercita la sua libertà nel servire; l'unico suo potere è amare fino alla morte. La sua salvezza non è quella che si attende l'uomo. È quella di un Dio che si fa condannare alla nostra stessa pena, pur di stare con noi. Sulla croce Gesù realizza il Regno che aveva annunciato all'inizio (6,20-38). Lui è il re. Povero, affamato, piangente, odiato, bandito, insultato e respinto come scellerato, ama i nemici, fa loro del bene, li benedice, intercede per loro, resiste al male portandolo, è disposto a subirne di più pur di non restituirlo, e dà agli altri la salvezza che ognuno vorrebbe per sé. Questa sua regalità rivela la grazia e la misericordia di Dio: è il Figlio uguale al Padre, che non giudica, non condanna, perdona e dona la vita per i fratelli.

Prima che esempio dei martiri, Gesù stesso è martire, ossia testimone dell'amore del Padre per tutti i suoi figli. Così apre a noi il Regno. La sua croce di giusto è giustificazione di tutti gli ingiusti e salvezza del mondo. È infatti rivelazione e vicinanza di un Dio amore gratuito, che nella sua misericordia si fa prossimo all'uomo peccatore. Ogni teologia della liberazione, per non cadere nell'idolatria e produrre altre alienazioni, deve fare i conti con la croce di Gesù. Egli respinge come tentazioni le nostre attese di salvezza, basate su segni di forza e di potenza. Moltiplicherebbero quel male dal quale vuole strapparci.

“Salvi se stesso” è il ritornello ripetuto sul Golgota. Rappresenta la suprema aspirazione dell'uomo che, mosso dalla paura della morte, cerca di salvarsi da essa a tutti i costi, instaurando la strategia dell'avere, del potere e dell'apparire. Ma proprio quest'ansia di vita genera l'egoismo, vera morte dell'uomo come figlio di Dio. Da qui poi nasce ogni altro male e falso modo di intendere la vita e la morte.

Gesù non ci libera dalla morte, ma dalla paura di essa, che ci avvelena tutta la vita. Infatti “il pungiglione della morte è il peccato” (1Cor 15,56). “Il” peccato è sostanzialmente quella menzogna che ci ha tolto la conoscenza di Dio come amore, e ci impedisce di accettare di essere da lui e per lui. Per questo temiamo l'incontro con lui come la nostra morte, e viviamo schiavi di quest'angoscia per tutta la vita. Lui ce ne libera, offrendoci la sua amicizia e standoci vicino fin nella morte. In questo modo la svuota del suo pungiglione. “Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita” (Eb 2,14).

Con la sua uccisione, Gesù è Cristo e Figlio di Dio, messia e Signore, salvatore di tutti. È infatti prossimo a ogni perdita.

Proprio là dove noi temiamo la solitudine assoluta - il nulla e la dannazione - scopriamo un Dio che ci offre la sua solidarietà e la comunione con lui, che è la vita. La solitudine è l'unico male dal quale nessuno può salvarsi da solo.

Cade la falsa immagine di un Dio tremendo, che sta all'origine della paura della morte, causa dell'egoismo, causa dell'ansia di vita, causa della brama di avere, di potere e di apparire, causa di ogni male. La salvezza che Gesù ci porta ha quindi la sua fonte prima nella riconciliazione dell'uomo con il Padre della vita.

Le tre tentazioni iniziali del deserto si ripresentano ora in forma più radicale e in ordine inverso. Non sono più dei dubbi su come realizzare il Regno, ma una constatazione della sterilità di tutta la sua opera. La salvezza che il Figlio di Dio ha portato sembra non avere alcuna rilevanza, né religiosa, né politica, né personale. Gesù è religiosamente un maledetto, politicamente un impotente, personalmente un fallito. Sulla croce pare che tutto finisca e torni come prima. Anzi, peggio di prima, perché il male sembra aver vinto. Dopo una breve illusione, la tragica delusione! “Speravamo”, dice uno di quelli di Emmaus (24,21). Ma proprio questa è la vittoria decisiva. Il nostro male radicale è il voler salvare noi stessi. Gesù, perdendosi per noi, lo vince. Le sue tentazioni riguardano l'inutilità della croce e della sua salvezza. Sono le tentazioni costanti della chiesa e di ogni uomo. Bisogna uscire dalla trappola della propria attesa, per cogliere la prospettiva di Dio.

La salvezza consiste nel passaggio dal primo al secondo malfattore. Questo, convinto del suo fare il male e della solidarietà del suo Signore con lui, è l'unico che Gesù direttamente canonizza, elevandolo alla gloria del cielo. È il prototipo di tutti i santi del NT, malfattori graziati dalla croce di Gesù.

Lettura del testo

v. 33: “*sul luogo chiamato Cranio*”. In ebraico *Golgotha*. È un rilievo a ovest di Gerusalemme. Colui che entrò come re di pace, ora è espulso dalla città, che non ha più pace fino a che non riconosce il giorno della visita del suo Signore. Il benefattore finisce tra i malfattori, fuori le mura (20,15; Eb 13,12s), fatto maledizione e peccato (Gal 3,13; 2Cor 5,21).

“*crocifissero*”. La croce, morte crudele e spaventosa, punizione dello schiavo, è il trono del re. L'appeso al patibolo può sollevarsi sulle braccia e respirare finché ha un briciolo di forza. Si abbandona e muore solo quando non ne può più, dopo aver esaurito la voglia di vivere. È una morte che nasce come dal di dentro.

“*lui e i malfattori, l'uno a destra e l'altro a sinistra*”. C'è solidarietà totale tra il Giusto e i malfattori. Questi due rappresentano tutti noi uomini, chiamati a leggere il mistero di Dio ormai presente al centro delle nostre croci. Noi, di professione principale, siamo tutti mal-fattori, facciamo il male. Ognuno poi lo fa secondo la sua professione specifica.

v. 34: *“Padre, rimetti loro”* (At 7,60). È la terza richiesta del “Padre nostro” nel racconto della passione (cf. 22,42.46). Queste prime parole del Crocifisso danno il senso della sua vita e della sua morte. Le sue prime parole furono: “Non sapevate che devo essere nelle cose del Padre mio?” (2,49). Ora, che sta ormai davanti al Padre, gli chiede ciò che sa stargli a cuore: il perdono dei suoi fratelli. La sua preghiera è quella del grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, e sa compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa (Eb 4,15). Conosce il nostro bisogno vero ed è certamente esaudito. In questa preghiera Gesù getta il seme del Regno, che è l’amore del Padre nel perdono del fratello. Egli non è come quei martiri della “giusta causa”, che insultano e disprezzano il nemico, minacciandogli la vendetta del cielo (cf. ad esempio 2Mac 7,19). Condannato, giudicato e disprezzato, il Giusto assolve, giustifica e prega per i nemici ingiusti. Realizza le parole di grazia che meravigliavano tutti fin dal suo discorso a Nazaret (4,22).

Il perdono è la chiave di lettura per comprendere la salvezza che Gesù ci porta (cf. 1,71.77). È quanto dovranno annunciare i suoi discepoli dopo di lui (24,47). La sua croce è la vicinanza di un amore più grande di ogni peccato commesso e di ogni male subito. In essa Dio scende sotto ogni possibile abisso, per essere con ogni uomo. “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,9). Perdonando i suoi crocifissosi, Gesù si rivela come il Figlio e manifesta insieme chi è il Padre (cf. 6,35s). Dio, propriamente parlando, non è misericordioso. È la misericordia stessa. Chi non perdona non conosce Dio e cade in balia di Satana, di cui ignora le macchinazioni (2Cor 2,11).

“poiché non sanno cosa fanno” (At 3,17; 13,27). Se l’avessero saputo, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria (1Cor 2,8). Non è attenuato, ma evidenziato il nostro peccato: non conosciamo il Signore della gloria che crocifiggiamo. Siamo satanicamente ciechi davanti al nostro male e al suo bene. Quando apriremo gli occhi, saremo salvi, come “l’altro” dei due malfattori. Queste parole di perdono ai suoi crocifissosi mancano in vari codici, per polemica poco cristiana contro gli ebrei. Sembrava eccessivo ciò che per Gesù è l’essenziale!

“dividendosi le sue vesti gettavano le sorti” (Sal 22,19). Adamo, re del creato, fuggendo da Dio, perse la propria gloria; si scoprì fragile e nudo. Ora gli tocca in sorte di ereditare le vesti del suo Signore. Questi si riveste della nostra nudità, per donare ad ogni peccatore la sua veste originaria di figlio (cf. 15,22).

v. 35: *“stava il popolo a contemplarlo”* (23,48). La contemplazione del Crocifisso è il principio della nuova sapienza: è la *theoria* di Dio (cf. v. 48). Al Golgota si leva il sipario su di lui, e lo possiamo contemplare così com’è: amore senza limiti per noi peccatori.

“storcevano il naso anche i capi”. “Io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo. Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono il naso, scuotono il capo” (Sal 22,7s). I capi del popolo prestano voce alla prima tentazione. È peggiore di quella del deserto: è derisione, quasi canto di vittoria. La morte in croce non è il fallimento dichiarato di ogni sua pretesa divina? Il suo messianismo è religiosamente insignificante!

“Altri salvò. Salvi se stesso”. “Salvare se stesso” - ovviamente dalla morte - è l’intento primo del pensiero dell’uomo. Ognuno è pronto a salvare se stesso a spese dell’altro. È la salvezza ingannatrice dell’egoismo, perdizione nostra e altrui. Infatti “chi vorrà salvare la propria vita, la perderà” (9,24). L’uomo, per salvarsi, cerca l’aver, il potere e l’apparire. Ma così si butta in braccio a ciò che teme, operando la morte propria e altrui. Alla sapienza mondana si contrappone la follia della croce. È la sapienza di Dio, che è dono, servizio e umiltà. Solo chi si perde per amore salva se stesso e gli altri. Infatti “se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24).

“se costui è il Cristo di Dio, l’eletto” (9,20.35; cf. Is 42,1; Sap 2,20). Gesù ha preteso un’autorità divina (20,2ss). Proteggendolo nella situazione estrema, Dio confermerà le sue affermazioni (cf. 4,9ss). Ma lui non è il Cristo dell’uomo, bensì di Dio. È il Figlio. Crede e vive l’amore del Padre anche senza alcuna prova. Ha fiducia in lui, perché lo conosce. Non cade nell’inganno di Adamo.

v. 36: *“offrendogli aceto”*. Richiama il Sal 69,22: “Quando avevo sete, mi hanno dato aceto”. La sua sete è quella di donarci l’acqua viva. E noi gli diamo in cambio la nostra morte.

v. 37: *“Se tu sei il re dei giudei, salva te stesso!”*. Questa seconda derisione-tentazione viene dai soldati, che costatano come il suo messianismo è politicamente debole (cf. 4,6s). Il re è uno forte e libero, uomo ideale

e ideale dell'uomo. Gesù manifesta la sua potenza e libertà perdendo e donando se stesso. La sua debolezza è forza di Dio. Ci salva da ogni potere, che ha la sua forza nella schiavitù dell'egoismo.

v. 38: *"Il re dei giudei costui"*. Nell'intenzione di chi l'ha scritto è il motivo della condanna (Mc 15,26; Mt 27,37). L'evangelista ne fa la didascalia per comprendere il mistero della croce. Veramente il Crocifisso regna su tutto. Ma il suo dominio è quello dell'amore: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). La scritta è in ebraico, latino e greco (Gv 19,20). Ogni lingua proclama ed esalta la signoria di colui che si abbassò fino alla morte di croce.

La salvezza è passare dalla lettura che ne fa il primo malfattore a quella del secondo.

v. 39: *"uno dei malfattori appesi lo bestemmiava"*. La bestemmia - peccato contro Dio - è non riconoscerlo sulla croce, dove si rivela senza veli. Staccare Dio dalla croce è togliergli la sua gloria e confonderlo con l'idolo. Questa bestemmia è comune anche tra noi cristiani. Spesso infatti ci comportiamo da nemici della croce di Cristo (Fil 3,18), cercando altrove la salvezza.

"Salva te stesso e noi". Tutti noi vogliamo un messia che salvi se stesso, solo perché vogliamo salvare noi stessi. Dovrebbe essere specchio e conferma dei nostri desideri egoistici. Questo malfattore rappresenta l'attesa dell'uomo che ignora Dio, e lo fa a sua immagine e somiglianza. L'inganno diabolico ci fa credere che la salvezza consista proprio in ciò che ci perde. Ma Dio non si adegua e - grazia sua e fortuna nostra! - non esaudisce i nostri desideri, ma le sue promesse. Non spetta a lui vivere della nostra parola, bensì a noi della sua (cf. 4,3s).

v. 40: *"quell'altro sgridandolo disse"*. Quest'uomo, malfattore né più né meno del suo compagno, è "altro" perché vede in croce una novità. La comunica anche all'altro - l'altra parte di sé? -, zittendo le sue parole come diaboliche.

"Tu temi neppure Dio" Il timore di Dio è principio di sapienza (Sal 111,10). Gesù crocifisso è principio di nuova sapienza. Ci fa conoscere il vero volto di Dio, dal quale Adamo fuggì per inganno e per paura.

"poiché sei nella stessa condanna". Questa conoscenza viene dallo scoprire che noi siamo nella stessa condanna di Dio. Perché lui, potendo farne a meno, si è messo nella nostra situazione di dannati? La risposta a questo enigma ci introduce nella sua conoscenza.

v. 41: *"noi giustamente"*. La nostra croce è giusta, perché noi siamo ingiusti. La mia sofferenza è meritata, perché sono malfattore. L'ammissione del proprio peccato, primo passo della sapienza, è possibile solo davanti a un amore che non mi giudica.

"Ma costui non fece nulla fuori luogo". La sua croce è ingiusta, perché lui è giusto e passò tra noi facendo solo del bene. Ma perché è qui in croce, vicino a me, giudicato e abbandonato da tutti? Questa domanda è la via all'illuminazione: lui è qui con me perché io possa essere con lui. La salvezza è questa vicinanza di Dio dove mi sento maledetto e solo. Dio, a sua volta, è proprio colui che mi è talmente vicino da essere nella mia stessa dannazione. Scrutando Gesù in croce conosco chi è Dio e la sua salvezza. Egli è grazia e misericordia per me, peccatore perduto, fino a farsi lui stesso peccato e perdizione. Il Benedetto offre a me la sua solidarietà divina. "Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5,7-8). Qualunque altro prodigio Dio avesse potuto fare in mio favore, non mi avrebbe persuaso del suo amore. Sarebbe potuto essere un atto di potenza o di esibizione, che non avrebbe cambiato la mia immagine di lui. Ma la sua impotenza in croce, la sua vicinanza a me nel mio male, la sua solidarietà con me fino alla morte, mi toglie ogni dubbio: Dio è amore e ama me, peccatore! Solo così cade l'inganno di Satana, e accetto di essere da lui e per lui. Liberato dalla paura della morte e dall'egoismo, sono libero di vivere nell'amore da cui vengo e verso cui vado. Posso finalmente morire e vivere in pace. Questa è la salvezza di Dio.

Per sé Gesù non mi salva dal male. Mi salva invece dalla sua radice, che è il non sentirmi amato e accolto. Questa è la liberazione fondamentale. Ogni altra ha senso solo come segno e frutto di questa.

v. 42: *"Gesù"*. È l'unico che chiama Gesù per nome, senza ulteriore specificazione (cf. 17,13; 18,38.39). Ha scoperto l'amico, il cui amore è più forte del peccato e della morte. Gesù è il Nome stesso: "Dio salva".

“ricordati di me”. Richiama le parole rivolte a Giuseppe dall’uomo in prigione con lui (Gn 40,13s). È un’invocazione a Dio che attraversa la Bibbia. L’uomo teme di essere dimenticato. In realtà è lui che ha abbandonato Dio. Ma Dio non può mai abbandonarlo: “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai!” (Is 49,15). Gesù, il Figlio crocifisso, è il ricordo presso il Padre di ogni figlio perduto. Si è fatto ultimo di tutti, perché nessuno Più potesse sentirsi abbandonato e maledetto, neanche morendo in croce da malfattore. Dio è ormai nel punto più lontano da Dio, per essere vicino a tutti.

“quando sarai giunto nel tuo regno”. Il regno di Gesù, il Figlio, sono le braccia del Padre (v. 46). Presto vi giungerà, primogenito di una numerosa schiera di fratelli (Rm 8,29). Ognuno di noi vi entra affidandosi a lui, il primo che si è fatto l’ultimo. In lui tutto è compiuto.

v. 43: *“oggi”*. È l’oggi definitivo della salvezza. Oggi io, il Signore elevato sulla croce, mi sono abbassato sotto l’inferno per essere vicino a ogni uomo. Entro nella morte, perché tutti abbiano la vita.

“con me sarai”. Tu sarai con me, perché io, l’Emmanuele, sono con te. Ormai ovunque, come vedi. Tu non sei stato con me, sei fuggito lontano. E io sono venuto lontano, fin qui sulla croce. Voglio stare con te, perché tu possa stare con me. Ora concludo con te un’alleanza. È nuova, come la nostra amicizia che comincia oggi. È eterna, come la mia fedeltà che è più forte della morte. Anche dopo sarai “con me”, come ora io sono con te.

“nel paradiso” (= giardino). E questo è il paradiso, perché io sono la tua vita. Adamo uscì dal giardino a causa della menzogna. Ora che mi vedi vicino e non puoi e non vuoi più fuggire, conosci la verità di me e di te. Siamo di nuovo l’uno con l’altro. Sono venuto con te sulla croce, perché tu tornassi con me nel Regno. Ora che la tua paura di me è cessata e legata, vedi che il mio amore per te è crocifisso e inchiodato. Non si allontanerà mai da te; e tu non ti allontanerai più da me. Vivremo per sempre insieme: tu con me perché io con te, tu di me e io in te. La mia delizia è stare con te (Pro 8,31), perché tu mi hai rapito il cuore, e sei diventato per me il paradiso (Ct 4,9-13). Per questo, vicino al tuo che mi dà la morte, ho piantato il mio albero che ti dà la vita. Qui è il centro del nuovo giardino (cf. Ap 22,1s). Ora capisci perché sta scritto che l’uomo lascerà tutto per unirsi alla sua donna, e i due saranno una carne sola (Gn 2,24)? Io, lo Sposo tuo, ho lasciato tutto per unirmi a te. Nulla potrà più separarci, perché il mio amore è per sempre con te per farsi il tuo stesso amore per me. Io sono solidale con il tuo dolore affinché tu sia solidale con la mia gioia (Mt 25,21.23). A questo punto il Padre chiama tutti e dice: “congiointe con me”. Facciamo festa. Ora bisogna far festa e rallegrarsi perché costui era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato (cf. 15,6.9.24.32).

Veramente Dio ha compatito noi, perché noi congiointiamo lui! La sua sim-patia (=com-passione) per noi è la fonte perenne della nostra gioia. Questa è la salvezza che ci offre il Cristo di Dio, l’eletto, il re d’Israele, che perde se stesso per salvare noi.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La festa per eccellenza di Cristo Re dell’universo è l’ascensione, la glorificazione di Gesù da parte del Padre che lo intronizza accanto a sé quale Kýrios, Signore vivente per sempre. Nel 1925 si è aggiunta la festa odierna per ricordare tale regalità ai re di questo mondo. La riforma liturgica del concilio Vaticano II, in verità, l’ha mutata in profondità: Gesù Cristo è Re perché regna sulla croce; è un Re al contrario dei re di questo mondo, crocifisso tra malfattori; è un Re condannato dai poteri religioso e politico; è un Re che salva gli altri e non se stesso. Insomma, è un Re paradossale!

Il brano evangelico di Luca previsto per questa festa nell’annata liturgica C è il racconto della crocifissione di Gesù. Dopo la condanna chiesta dai sacerdoti e inflitta da Pilato (cf. Lc 23,13-26), il corteo che scorta Gesù e i due delinquenti condannati insieme a lui giunge a una piccola collina fuori della città di Gerusalemme, al di là della porta di Efraim, altura che i giudei chiamavano Golgota, o Cranio, o monte Calvo, dove secondo una leggenda era stato sepolto Adamo. Proprio qui i tre vengono crocifissi, con il terribile supplizio riservato agli scarti della società, ai peggiori delinquenti. Tra due criminali, “annoverato tra quelli che hanno commesso il male” (Is 53,12; Lc 22,37), viene crocifisso il nuovo Adamo (cf. Lc 23,32-33), o meglio il vero Adamo, l’uomo totalmente a immagine e somiglianza di Dio (cf. Col 1,15).

È una scena crudele, carica di violenza e di orrore, eppure il popolo (laós), quel popolo che aveva seguito Gesù, che l’aveva acclamato (cf. Lc 19,38), che pochi giorni prima pendeva dalle sue labbra mentre insegnava

nel tempio (cf. Lc 19,38), ebbene quel popolo “sta a vedere”. Non sta più dalla parte di Gesù, non lo segue più, non lo difende: appare deluso dall’esito della sua vicenda, incapace di comprendere ciò che si sta consumando. Luca ricorda che, dopo la morte di Gesù, “tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo (theoria), ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto” (Lc 23,48), iniziando cioè un cammino di conversione, ma per ora no: Gesù muore abbandonato veramente da tutti, solo, perché i discepoli sono fuggiti e l’uditorio che prima lo applaudiva è muto e non sta più dalla sua parte. Avevano atteso un Messia vittorioso, potente, un vero Re, più forte dei re di questo mondo, e invece hanno visto uno che non è neppure capace di salvarsi...

Guardando il popolo e gli aguzzini dall’alto della croce, Gesù può solo affermare: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34), ma neanche questa parola lo rende comprensibile al popolo. E proprio in quella solitudine, in quell’abbandono, ecco riapparire la tentazione, come all’inizio della sua missione, quando aveva sostato nel deserto (cf. Lc 4,1-12). Luca allora aveva avvertito i lettori del vangelo: “Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al tempo opportuno” (Lc 4,13). Ed eccolo, puntuale, riapparire nell’ora estrema. Come allora la tentazione verteva per Gesù sulla sua capacità di provare di essere Figlio di Dio mediante segni eclatanti, non nella possibilità di un umano ma nella potenza divina, lo stesso avviene ora.

Il primo strumento demoniaco sono i capi religiosi, quei sacerdoti presenti alla croce perché avevano chiesto ai romani la condanna a morte di Gesù. Da veri esperti delle Scritture, essi proclamano con precisione teologica: “Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Messia di Dio, l’Eletto!”. Se Gesù è l’Unto del Signore, il Figlio di David, il Re di Gerusalemme, l’Eletto inviato da Dio (cf. Is 42,1), salvi innanzitutto se stesso, mostri la sua potenza liberandosi dal supplizio che lo porta alla morte! Ma Gesù resta sulla croce: ascolta e tace, si lascia accusare di impotenza, non si difende, non cede a comportamenti frutto dell’inimicizia. Fino alla fine vive nella logica di amore di Dio, un Dio che ha un amore misericordioso anche verso i suoi nemici; anzi, simultaneamente all’odio che riceve da loro, continua ad amarli (cf. Rm 5,6-10).

La seconda tentazione viene espressa dal potere politico e militare dei soldati pagani che lo uccidono. Lo deridono dando da bere dell’aceto a lui che ha la gola riarsa, bruciante, e nella loro ottica politica lo scherniscono così: “Se tu sei il Re dei giudei, salva te stesso!”. Un re che non è in grado di salvare se stesso, come potrà salvare gli altri? E allora che re è mai? Come può un re tanto impotente opporsi a Cesare e insidiare il suo potere? No, egli merita solo disprezzo! Eppure Gesù è Re, come proclama l’iscrizione posta sulla croce, più in alto del suo capo; iscrizione che nell’intenzione dei suoi autori vorrebbe essere dileggiante, causa di commiserazione, e invece dice una verità ben diversa, per chi sa vederla... Gesù è veramente l’Unto del Signore, il Messia promesso da Dio a Israele, ma questa regalità è sorprendente, perché non è modellata su quella dei re di questo mondo, dove i governanti opprimono, comandano e si fanno applaudire come autori del bene comune (cf. Lc 22,25). La regalità di Gesù, invece, è altra e sta nello spazio dell’amore: chi ama regna, chi ama fino alla fine (cf. Gv 13,1) è vero re! Gesù accoglie in silenzio anche questa seconda tentazione, come se continuasse a ripetere: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”...

La terza tentazione gli viene da chi è solidale con lui nel supplizio, nella tortura e nella morte, uno dei “compagni” di Gesù, uno dei due banditi condannati insieme a lui. Gesù aveva iniziato il suo mistero mettendosi in una fila di peccatori per andare da Giovanni il Battista a chiedere il battesimo (cf. Lc 3,21), per tutta la vita è stato tra i peccatori (cf. Lc 15,1-2; 19,7) e ora muore tra peccatori. Anche qui Gesù resta quello che è sempre stato: “un amico dei peccatori” (Lc 7,34). Uno dei due crocifissi con lui, dunque, gli dice: “Non sei tu il Messia? Salva te stesso e noi!”. È un grido di disperazione: “Salva anche noi perché, se sei il Messia inviato da Dio, puoi farlo!”. Ma Gesù tace, comprendendolo nella sua protesta e nella sua sfida. È l’altro condannato che interviene osservando: “Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male”.

Diciamo la verità: abbiamo fatto del primo “il cattivo ladrone” e del secondo “il buon ladrone”, ma in realtà erano entrambi malfattori, omicidi secondo gli altri vangeli. Dunque sono tutti e due cattivi, e se c'è una differenza va cercata solo nel fatto che il secondo arriva a fare questa invocazione confidente: “Gesù, ricordati di me quando verrai nel tuo Regno”, ovvero chiede a Gesù di essere salvato non qui, perché questo a Gesù non è possibile, ma quando verrà nel suo Regno; anzi, neanche di essere salvato, ma di essere ricordato, che sarebbe già molto... Gesù può forse rifiutarsi di salvare il primo ladrone che gli chiede: “Salva anche noi”? Egli in verità può mostrare il suo potere solo salvando, ma non facendoli scendere dalla croce, bensì non abbandonandoli nell'ora della venuta del suo Regno.

Salvare un altro non è preservarlo dalla morte ma rendere la sua morte un passaggio, un esodo per la vita eterna, per il Regno! Gesù non ci salva ora come vorremmo noi, ma ci salva se noi, che non siamo mai né giusti né buoni, sappiamo accogliere il perdono che Dio ci offre, che Gesù ci offre. Entrambi i malfattori hanno capito che essere buoni e giusti è secondo la volontà di Dio ma che, se questo non è avvenuto nella propria vita, ciò che conta alla fine è accogliere il suo perdono, dicendo semplicemente: “Gesù, ricordati di me quando verrai nel tuo Regno”.

SPUNTI PASTORALI

1. Prendendo spunto dallo splendido inno paolino di Col 1 siamo invitati in questa liturgia a sigillare l'anno liturgico e ad aprirne il successivo alla luce del Cristo. La pietà, la liturgia, la fede, la morale devono essere radicalmente cristologiche. Un serio studio dei vangeli deve accompagnare il cammino annuale della liturgia proprio perché la nostra esistenza cristiana abbia un solido fondamento. Il Cristo è il centro nodale della nostra storia, della vicenda personale del fedele e del cosmo intero. Dopo la Pasqua il centro non si trova più, per il credente, nell'avvenire. Il centro della storia è già raggiunto nella vita e nell'opera di Gesù.

2. Questa persona, che è il centro della storia, non espleta questa funzione «cardinale» in modo imperiale ma attraverso una donazione d'amore totale. Il Cristo re di Luca è colui che si erge su un legno da schiavi, circondato da insulti, relegato tra gli scarti dell'umanità, proteso in un gesto di perdono. Ecco un'altra bellissima preghiera del filosofo danese S. Kierkegaard: «Signore Gesù, gli uccelli hanno i loro nidi e le volpi le loro tane, ma tu non hai ove posare il capo. Tu non hai avuto un tetto su questa terra: tuttavia eri tu l'unico luogo segreto in cui il peccatore potesse trovar rifugio. Anche oggi tu sei il rifugio: quando il peccatore corre a te, si nasconde in te, è nascosto in te, allora egli è eternamente difeso, perché l'amore nasconde la moltitudine dei peccati».

3. Da questo amore nasce la «riconciliazione» di tutte le cose, celesti e terrestri. La croce di Gesù re è il raccordo tra infinito e finito, è la struttura che coordina i «dispersi figli di Dio» e le frammentarie realtà del tempo e dello spazio. La celebrazione odierna diventa, allora, un canto di speranza e di fiducia. Avviluppati nelle nostre contraddizioni e nei nostri limiti di creature, ritroviamo una luce, un senso nell'esistere, ritroviamo la pace. Nell'attesa di ascoltare quelle parole decisive: «Oggi sarai me nel paradiso».

Preghiera finale

*Come sei buono, mio Dio, la tua prima parola dopo la tua risurrezione,
come la tua parola alla tua nascita, detta a nome tuo dagli angeli,
come quella che hai raccomandato di dire ai tuoi discepoli entrando in ogni casa,
è una parola di benedizione: «La pace sia con voi»...*

Come sei buono, o Dio di pace, o Dio di amore!...

*La pace è il primo grado dell'amore, ne è anche il risultato;
essa ne risulta ed essa vi conduce...*

Sei venuto ad «accendere un fuoco sulla terra»,

il fuoco dell'amore degli uomini per Dio, e poi il fuoco dell'amore degli uomini tra loro...

«Accendere questo fuoco», è la tua opera,

come esprimi tu stesso, è l'opera di tutta la tua vita,

è l'opera che dopo di te lasci da fare alla tua Chiesa...

*Come sei buono! Ordini che si accenda questo fuoco su tutta la terra
incominciando da Gerusalemme!*

B.Charles de Foucauld
commenti al vangelo di Luca meditazione num. 426 lc 24, 35-48